

LA MONTAGNA COME PERIFERIA

DI GIOBBE

ABBIAMO DETTO SPESSO CHE NON ESISTE "LA" MONTAGNA, CHE È UN CONCETTO IDEALE, MA "LE" MONTAGNE, CON LE LORO DIFFERENZE GEOGRAFICHE E SOCIALI. CI SONO VALLATE CHE HANNO SUBÌTO MAGGIORE INDUSTRIALIZZAZIONE, CORRIDOI DI PASSAGGIO, DI FRONTIERA, CON TRAFORI, AUTOSTRADE O FERROVIE, COLLEGATE/LEGATE A GRANDI CITTÀ, SEGNATE DAL TURISMO... E POI CI SONO VALLI CHE HANNO TUTTE QUESTE CARATTERISTICHE INSIEME, ANCHE SE IN MODO DISOMOGENEO SUL TERRITORIO: LE VALLI CHISONE E SUSA, AD ESEMPIO.



La Valle del Chisone e quella della Dora (la Valle di Susa) si estendono entrambe tra la periferia industriale di Torino e le cosiddette “valli olimpiche”. In queste montagne mi sembra si sovrappongano diversi elementi, modi di vivere, culture, economie che influiscono sui rapporti sociali tipici del contesto. Su questa rivista parliamo molto di montagna come spazio di relativa libertà, come antichi istituti comunitari, come luogo di sperimentazione, oppure di conflitto e resistenza, di estrazione di valore da parte dei grandi capitali, di frontiera e di vecchie o nuove militarizzazioni. Ma su ciò si innestano poi i rapporti sociali determinati dall’economia e dal lavoro subordinato, specie in quelle valli dove il “dilagare della civiltà della merce e del denaro” ha fatto più danni. Nel paese dove vivo la maggior parte delle persone lavora o ha lavorato per le aziende idroelettriche, autostradali, per le ferrovie e per gli impianti sciistici: in assenza di queste strutture, come in altre valli, la situazione sarebbe diversa.

AGRICOLTURA O SERVIZI?

In media e alta valle la funzione agricola produttiva è marginale, in parte rivolta al prodotto d’eccellenza (vino, prodotti bio e “di qualità”), ad agriturismi, veri o di facciata, ad attività imprenditoriali dedite più che a produrre dei beni a erogare servizi per il tempo di svago, alla ricezione turistica, all’attività didattica. Per le esigenze quotidiane, come in città, ci sono i

supermarket e il loro sistema produttivo e distributivo. Nel complesso del territorio montano, come nelle periferie urbane, le grandi-medie superfici dell’alimentare aumentano più che altrove. Aumenta l’uso della macchina e aumentano i lavori per magazzinieri, cassieri e simili. Qualcosa di molto diverso dall’economia “d’uso”, diversificata e specializzata tipica del montanaro. La maggior parte dei prodotti – e servizi – agricoli locali sono rivolti all’acquirente urbano, all’effimero turista di passaggio o alle filiere cittadine, più remunerative. Il contadino che produce per sé e rifornisce il mercato del luogo è quasi un’eccezione, perché vendere è un’attività che richiede tempo, capacità, costi. Questo spinge solo in modo residuale verso forme di commercio informale o di scambio legati alla crisi economica, alla disoccupazione, all’impossibilità – complici ASL, burocrazia e tassazione – di regolarizzarsi. Attività “fuori norma” e dai prezzi contenuti, complementari e della porta accanto, che dovrebbero essere portate avanti con coraggio, con rivendicazioni di categoria che invece sono talvolta osteggiate da chi “si è messo in regola” con vere e proprie delazioni.

C’è qualche coltivatore, qualche produttore di “tome” di formaggio che gira i mercati, e per il resto un allevamento che in bassa valle poco si differenzia dagli omologhi della pianura, succube delle centrali del latte e dei grossisti che impongono il prezzo di ritiro. Comuni, infine, sono le

distorsioni dovute al sistema di premi e contributi europei, che illude molti ad adeguarsi alle normative, anziché opporvisi.

Questo passaggio della struttura economica da primario a terziario è un cambio "epocale" nelle relazioni sociali e di lavoro, con un sostanziale aumento dei dipendenti che svolgono mansioni specifiche, parziali e subordinate, come per le aziende agricole industriali di pianura, ma inserite in un contesto familiare tipo "piccola impresa". In particolare "agriturismi" e rifugi assumono camerieri, cuochi, personale di pulizia creando condizioni di lavoro simili, anche per le paghe, a un qualsiasi fast food. Una frotta di lavoratori e lavoratrici subordinati che seguono le alterne fortune delle mete turistiche.

LA "GUERRA DEGLI ALPEGGI": DA PASTORE A OPERAIO AGRICOLO

La cosiddetta guerra degli alpeggi è la lotta per accaparrarsi grandissimi appezzamenti di terreno per ricevere i contributi per il pascolo estivo elargiti dalla PAC, cioè una pratica speculativa sui terreni che riguarda sia speculatori (cioè che di fatto non si occupano

di agricoltura), sia aziende agricole industriali provenienti dalla pianura. Tutti i pascoli, buoni o irraggiungibili, vicini o lontani, "caricati" per davvero o per finta, sono appetibili: la domanda di terre pascolabili ha fatto schizzare in alto i prezzi ed estromesso i veri transumanti. I margari, che hanno

necessità di portare gli animali al pascolo ma non hanno i fondi per "investire" nei nuovi affitti, sono costretti a pascolare senza titolo, gratis ma anche senza contributi, coprendo di fatto le spalle agli speculatori e arrivando, in certi casi, a intestare loro i propri animali.

Tra truffe milionarie su pascoli inesistenti, aste al rialzo, acquisto di superfici enormi, non ci ha guadagnato solo lo speculatore in possesso di molti animali, ma anche chi ha grossi terreni e alpeggi da affittare (privati, consorzi ma anche molti Comuni), e infine le associazioni di categoria tramite le quali si accede ai premi. Ma a perderci non sono solo gli allevatori di montagna.

Ci sono due figure che rimangono fuori da questo sistema. Una appunto è la piccola famiglia che affitta al-



peggi e terre e sopravvive riuscendo giusto a pagare la rendita fondiaria (in rialzo indirettamente a causa dei premi). Spesso, strozzata dai grossisti a fine stagione, svende il prodotto (formaggio o animali da macello) a prezzi stracciati ma in blocco, avendo necessità di denaro per pagare affitto e spese per l'inverno. I suoi formaggi "tipici", poiché prodotti senza "bollino" dell'ASL, vengono ritirati in nero a prezzo di latte finendo a fare il formaggio fuso industriale, mentre la loro imitazione, controfirmata e blasonata, viene venduta nelle superfici della *foodification* in città. Braccati dalle ASL che vogliono distruggere i prodotti non a norma, vendono attraverso una rete di conoscenti mentre il plusvalore finisce altrove. L'affitto dell'alpeggio non viene utilizzato dai proprietari per il miglioramento delle strutture, ma alimenta la rendita: cioè finisce nelle tasche dei proprietari e basta. Spesso la sopravvivenza economica si regge sui premi per il pascolo (i famosi "contributi") e non sui proventi dell'attività.

L'altra figura è il pastore stagionale lasciato a curare le greggi, in tende, roulotte o in capanne di fortuna mentre i padroni degli animali incassano i premi per il pascolo, il vero guadagno dell'attività. Operai del pascolo, stagionali, stipendiati come un lavoratore dell'agroindustria, che facciamo fatica a vedere come operai agricoli e non come "margari" o berger. Ci sono casi di chiaro sfruttamento e altri incastrati in un sistema dove, apparentemente, la differenza economica tra titolare e

dipendente sembra poca. Comunità di lavoratori esteri che si creano con il passaparola, differenti da valle a valle: dall'India o dalla Romania, dal Nordafrica al Pakistan, ma anche italiani che emigrano in Francia o in Svizzera. Nel complesso sono centinaia di lavoratori, generalmente sparsi sul territorio e isolati, che di solito finita la stagione se ne tornano al Paese d'origine. Sarebbe interessante conoscere meglio i vari casi, e capire dove diventano un sistema collaudato che può essere terreno di lotta, magari proprio dove la retorica del prodotto "eccellente" fa sembrare tutto ben oliato e funzionante, come per molti prodotti tipici.

TURISMO E INDUSTRIA DEL TURISMO

Nella zona delle "valli olimpiche", che deve la maggior parte della sua economia al turismo, le condizioni di lavoro subordinato sono la norma e assomigliano molto al lavoro precario che penseremmo caratteristico della città.

Qui industria e turismo arrivano a toccarsi, se guardiamo dal punto di vista del lavoratore del settore. Se invertiamo lo sguardo del turista, che arriva in montagna a guardare i gerani rossi alla finestra, vediamo che anche qui il lavoro scarseggia ed è sempre meno qualificato. Dimenticatevi i maestri di sci ben pagati o le lobbies delle guide alpine: qui ci sono lavapiatti, camerieri e cuochi soprattutto stagionali. Non solo sulle piste da sci e nei ristoranti, ma anche nei "rifugi" trasformati in ristoranti tipici: veri e propri locali "di

montagna" di proprietà di privati ma anche di club alpini, con affitti stratosferici. Come si pagano queste rendite ai proprietari? Pagando un lavapiatti non più di 3 euro e cinquanta l'ora, per un mese, sei giorni su sette, doppio servizio e permanenza obbligatoria, cioè 24 ore su 24. Le condizioni del mercato e quella di imprenditore porta inevitabilmente questi ultimi a scaricare i costi sull'anello debole, cioè il dipendente. Piemontesi in sala, stranieri in cucina. Paghe basse o molto basse, orari di lavoro spezzati, lavoro nero che a volte non viene pagato, condizioni di contratto ampiamente disattese e licenziamento a fine stagione. Nel mezzo, il problema di spostamenti e distanze che spesso porta a rimanere sul luogo e abolire qualsiasi vita sociale. La differenza con il contesto urbano non è migliorativa se pensiamo che spesso si dipende più che da un datore di lavoro da una famiglia, con maggiori dipendenze sia psicologiche che materiali (alloggio, spostamenti, cibo). I margini nel rapporto di lavoro sfumano in una confidenza a senso unico dove non si capisce più quando lavori e quando



no, quali siano i tuoi spazi di intimità, finendo in una specie di rapporto da collaboratore domestico. Per chi vive il territorio tutto l'anno, poi, la fitta rete di relazioni parentali in cui si vive pesa parecchio nel fare scelte di rottura perché la rete di rapporti dell'azienda familiare si estende anche al di fuori.

I legami di solidarietà dati dal conoscersi un po' tutti devono essere alimentati da buoni principi altrimenti possono andare nel verso opposto a quello desiderato. Questo può essere un deterrente forte che spinge all'accettazione della situazione per "quieto vivere", specie nei paesini.

Un altro fattore che determina la "pace sociale", è la diffusione della NASPI, la disoccupazione per stagionali, diminuita però dal jobs act. È paragonabile agli aiuti previsti per gli impianti sciistici, perché tutto questo settore se non fosse direttamente o indirettamente foraggiato, non esisterebbe. Finché ci sarà la NASPI, le pessime condizioni di lavoro continueranno a essere accettate pur di raggiungere il numero di giorni di contratto che danno diritto alla disoccupazione.

L'AUTOMOBILE

Le condizioni di lavoro suddette sono quindi più simili a quelle del dipendente di un bar-pizzeria cittadino, che si aggiunge alla struttura turistica alberghiera classica dei distretti sciistici. La differenza è il territorio in cui il lavoro si svolge, il contesto dei piccoli paesi in cui i lavoratori vivono, le distanze e la necessità di un'automobile.

Il lavoro presuppone spostamenti lunghi in località scarsamente servite da mezzi pubblici. Avere macchina e patente è assai gravoso economicamente ma è indispensabile. Uno dei problemi più comuni è quello del ritiro della patente con il test del "palloncino" a cui segue una lunghissima e onerosa sequela di esami. I controlli di questo tipo nelle valli sono frequenti e non solo il sabato sera: fiere, sagre, feste di paese, cerimonie e ristoranti non sono risparmiati. È però una punizione "accettata" dalla doppia morale per cui è tradizione bere ma pur sempre disdicevole. Anche qui l'opposizione è inesistente.

Altro discorso invece per il divieto di circolazione per mezzi vecchi, che per altre vie pone lo stesso problema: essere obbligati, di fatto e dal

contesto, ad utilizzare un mezzo di cui però viene vietato l'uso. Divieto che tarda a estendersi nelle valli, ma che ha una connotazione chiaramente di censo. Se è facile colpevolizzare chi ha bevuto, più difficile pretendere che chiunque cambi la macchina, e soprattutto furgoni e mezzi di lavoro, ogni volta che esce un modello nuovo. Questi obblighi e imposizioni avrebbero molte caratteristiche in comune alle

accise che in Francia hanno generato i moti dei famosi *jilets jaunes*, partiti più dalla provincia che dalla città, e legati proprio ai costi del veicolo che è necessario usare. In tempi di *green economy* e di innovazione tecnologica, il problema è

destinato a diventare un fattore di differenziazione basato sul censo che cambierà i rapporti tra i territori, generando nuovi inclusi ed esclusi, si parli delle periferie popolari delle città, poco servite dai mezzi, o dei territori extraurbani che non potranno accedere alla città. Il tutto condito con il disprezzo culturale tutto borghese, e radical chic, di chi parla dell'esigenza di un "cambio culturale" omettendo il problema dei costi, del censo, delle classi sociali.



EDILIZIA, INFRASTRUTTURE, PICCOLE E GRANDI IMPRESE

Nei piccoli paesi c'è sempre qualche piccola impresa di costruzione: spesso il figlio del contadino è muratore, carpentiere, geometra, elettricista, idraulico. Queste attività operano nella costruzione e riparazione delle case dei paesi. Hanno un operaio o due, sovente immigrato, lavorano spesso per persone conosciute e ricadono anch'essi nella categoria della piccola impresa familiare.

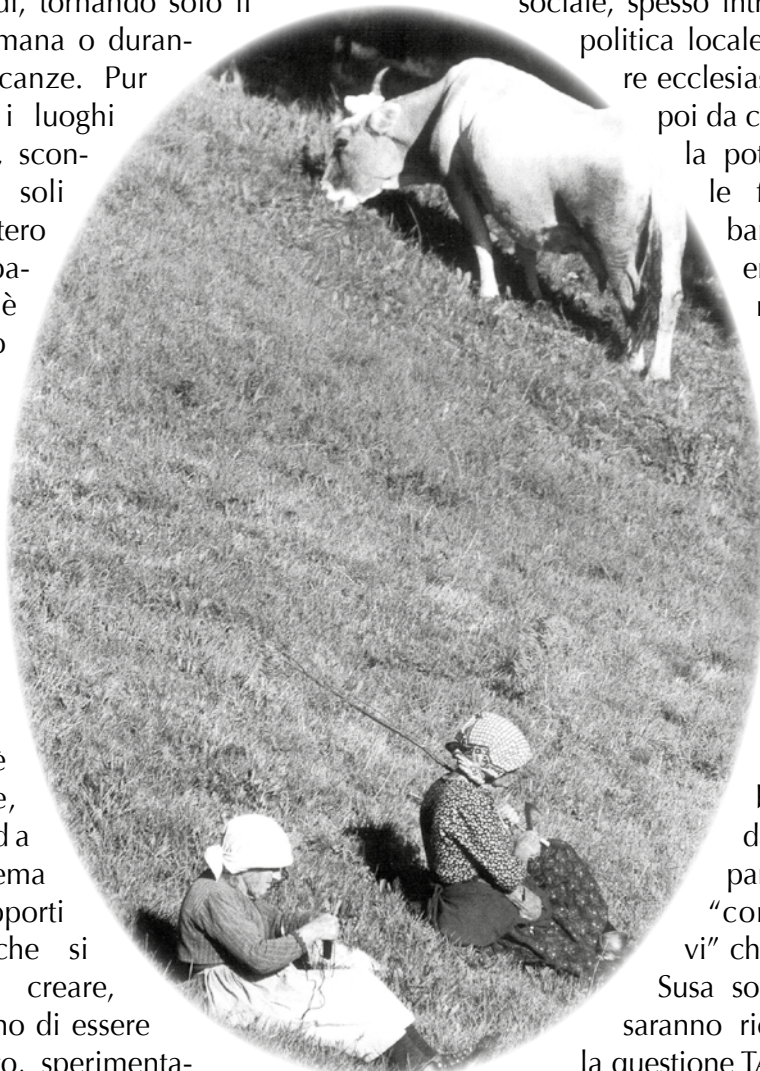
C'è però anche un altro settore, legato al turismo e ai grandi complessi, alle cittadine e ai condomini, alle infrastrutture più grosse come l'autostrada o le statali. C'è il movimento terra e tutte le imprese a grande capitale, con molti mezzi e molti dipendenti, le società controllate, a partecipazione pubblica legate ai gruppi di interesse partitico. Ci sono le centrali idroelettriche, i parchi e consorzi forestali. Qui il lavoro è del tutto diverso, si parla spesso di appalti, di controllo del territorio, di denaro pubblico, e ovviamente di pacchetti di voti, di funzionari e di seggiole da assessore. Questo soprattutto nelle imprese di derivazione pubblica, fortemente agganciate al territorio e con un trattamento privilegiato per i dipendenti, che include posto fisso, sconti sulle assicurazioni, cure mediche convenzionate da ripagare con alta fedeltà alla fantozziana "Azienda" e al suo sistema clientelare. Un mondo sconosciuto a chi vive la montagna come la intendiamo noi, ma ben presente e significativo.

LA MONTAGNA CONTADINA

La montagna contadina rimane parzialmente fuori da tutto questo, legata alla piccolissima azienda familiare, "polifunzionale" come si dice ora, e seppur oberata dal sistema economico imprenditoriale, dai controlli e dalle normative può generalmente contare su una dotazione di base fatta di fabbricati, terreni e parentele. Sopravvive essenzialmente basandosi sul proprio sfruttamento, esteso alla famiglia come da tradizione, ma anche sullo sfruttamento altrui, a volte. È la figura del contadino rude e resistente, incarnato dal mito dell'Alpino penna nera, fondato sull'ideologia della fatica e del lavoro, senza il quale non sei nessuno agli occhi degli altri. Dove non è scomparso, il contadino è rimasto nascosto nell'azienda agricola intestata a moglie o figli, con un impianto familiare e patriarcale, fatto di lavoro senza orari deciso dal capofamiglia. Questo "eroismo", seppur può essere ammirevole per la sua caparbità, oscilla tra formule mutualistiche comunitarie e l'identità "originaria" ed escludente. Un modello differenzialista in piccolo, a partire dal singolo territorio in linea con l'adesione, ormai di lunga data, all'ideologia leghista diffusa nella provincia del Nord.

Così, se a volte è possibile trovare dei punti di contatto, altrettanto si può generare ostilità verso i "foresti", se non sono turisti effimeri e danarosi. Ma la dinamica porta spesso anche a "conflitti clanici" intergenerazionali

tra le famiglie originarie del paese, ed esige compattezza all'interno del gruppo familiare contro i "nemici comuni". Per i più giovani, se mal si adattano a queste condizioni, non resta che allontanarsi approfittando degli studi, tornando solo il fine settimana o durante le vacanze. Pur amando i luoghi d'origine, scontrarsi da soli con l'intero gruppo parentale è da loro giudicato praticamente impossibile. Il cambiamento in questo senso è culturale, riguarda il sistema di rapporti sociali che si possono creare, ha bisogno di essere alimentato, sperimentato e di avere spazi propri e accessibili per queste persone. Un lavoro, se non avvengono fratture capaci di spargliare le carte, non di breve termine.



FATTORI CALMIERANTI

Sarebbe interessante poter valutare quanto pesi il ruolo di diversi ammortizzatori sociali quali sono, oltre la disoccupazione o il sistema dei premi all'agricoltura, i servizi di assistenza sociale, spesso intrecciati tra politica locale e strutture ecclesiastiche. C'è poi da considerare la potenza delle fondazioni bancarie o le entrate derivanti dalle concessioni idroelettriche, notevoli per dei piccoli paesi. Infine, ma questo sarebbe oggetto da trattare a parte, i fondi "compensativi" che in Val di Susa sono stati e saranno ricevuti per la questione TAV. In ogni caso sembra che, a differenza delle città, i piccoli paesi abbiano sufficienti fondi per mantenere il sistema assistenziale che evita l'emergere delle questioni sociali e delle loro cause.

CONCLUSIONI PROVVISORIE

Possiamo dunque tracciare alcune ipotetiche linee che accomunano chi lavora o vive in queste valli fortemente intaccate dal sistema di vita e di lavoro urbano: aumento del lavoro subordinato, stagionalità, isolamento e grandi distanze, dipendenza dall'automobile, situazione sociale molto specifica. Molte persone si spostano nella zona nel periodo di lavoro e poi se ne vanno, che lavorino nel turismo, in agricoltura, negli alpeggi o nell'indotto dello sci, altre sono invischiate in un tessuto sociale particolare, dove si stratificano le relazioni familiari, fortemente conservative, e quelle di dipendenza, anche psicologica, da grandi aziende pubblico-private e il loro "posto fisso". Turismo di massa e grandi imprese da una parte, turismo diffuso e piccola agricoltura dall'altra,

forme diverse di un'economia che comunque guadagna o scarica i costi sui dipendenti, precari, migranti o garantiti che siano. Si romperà questa pacifica accettazione delle condizioni di lavoro e di vita, dietro la cartolina di chalet e cime innevate?

Questa piccola "inchiesta", senza pretesa di esaustività, è solo un piccolo e parziale abbozzo sul quale dibattere. Nel lanciare la discussione tra tutti noi, ci interessa sapere cosa succede in altre valli: dove lo spopolamento è inarrestabile, dove gli abitanti hanno resistito, dove c'è più agricoltura, magari basata sullo sfruttamento della manodopera, dove invece c'è solo turismo o solo industria. Condizioni diverse che dobbiamo dipanare se vogliamo capire dove e se si può creare una frattura, una crisi che apra possibilità di lotta e di cambiamento.